

Israele, paralizzato o sulla strada di una democrazia illiberale?

di Giorgio Gomel

Giunta alla quarta tornata elettorale in appena due anni, Israele ha confermato alla guida del paese Binyamin Netanyahu, leader del Likud e premier con ininterrotta continuità da 12 anni, nonostante le imputazioni che gravano su di lui e l'attesa di un processo che l'epidemia di covid-19 e le lungaggini procedurali hanno posposto più volte.

L'oggetto della contesa elettorale è stato dunque il futuro di Netanyahu; le elezioni si sono risolte in un plebiscito sul suo conto, una distorsione delle norme di una democrazia dove si è colpiti da un'incriminazione si è soggetti ad un processo, non ad un'elezione.

I temi dirimenti per il paese – un accordo di pace con i palestinesi che soddisfi il loro diritto ad uno stato indipendente, il rispetto dello stato di diritto, il legame complesso e contorto fra religione e politica con il potere dominante delle autorità religiose in materia di diritti civili e di famiglia, le disuguaglianze socio-economiche – sono stati largamente elusi. Solo la sinistra, pur debole e frammentata, ha agitato il dilemma che incombe sul futuro del paese. Anche gli esiti della pandemia, molto negativi all'inizio con vasti contagi e decessi, poi positivi con la rapida e diffusa campagna di vaccinazione di massa non hanno influito in misura rilevante sul voto.

In un frangente in cui i palestinesi restano deboli e divisi, pur nella prospettiva di elezioni in Cisgiordania e a Gaza che dovrebbero svolgersi nei mesi prossimi e condurre forse ad un assetto di relazioni pacificatrici fra i due antagonisti classici – Fatah e Hamas -, e parte dello stesso mondo arabo osteggia con malcelato fastidio le loro istanze di uno stato indipendente, sospinto da una convergenza di interessi con Israele e contro l'Iran fino a stabilire pieni rapporti diplomatici con lo stato ebraico, gli elettori hanno teso a dividersi su Netanyahu, le sue pretese di immunità dall'eventuale condanna, l'indipendenza dei giudici e della Corte suprema, sottoposti ad una campagna pesante di delegittimazione mossa dalla destra.

D'altra parte, come ho già osservato in precedenti articoli pubblicati dall'Osservatorio Mediterraneo e Medio Oriente del Cespi, vi è in atto da tempo uno spostamento della società israeliana verso posizioni etno-nazionaliste. Il Likud sostiene l'annessione in parte o toto della Cisgiordania. Alcuni partiti alla destra del Likud si sono spostati su posizioni vieppiù radicali fino a sposare l'ideologia fanatizzata di coloro che non solo predicano l'annessione dei territori ma anche l'espulsione dei palestinesi. Nelle inchieste d'opinione oltre il 50% degli intervistati si dichiara di destra, contro circa il 25% di centro e meno del 15% di sinistra, un orientamento marcato soprattutto fra i giovani. Fenomeno dovuto alle trasformazioni sociali e demografiche del paese, quali la grande immigrazione dalla Russia post-sovietica dei primi anni '90 e il crescere del peso demografico dei religiosi. Ma anche alla reazione alla strada nichilista imboccata dai palestinesi: la violenza terroristica dell'intifada negli anni 2001-05 e la sciagurata guerra di guerriglia mossa da Hamas dalla striscia di Gaza.

Nel nuovo parlamento i partiti orientati ideologicamente a destra occupano circa 75 seggi sui 120, sebbene almeno due di questi – "Israele casa nostra" di Lieberman e "Nuova speranza" di Sa'ar – appartengano al fronte anti-Netanyahu e abbiano forse attratto voti di elettori centristi spinti da questo fine comune più che dall'ideologia da loro incarnata.

Lo spoglio delle schede rivela una quasi paralisi: 52 seggi in favore di Netanyahu, 57 contro e 11 attribuiti a due partiti agli estremi opposti dello schieramento politico – l'uno della destra nazionalista, l'altro islamista-conservatore – che non hanno finora dichiarato il loro orientamento circa la formazione di un governo. Potrà Netanyahu, malgrado la sua notoria spregiudicatezza tattica, comporre una coalizione in cui convivono un partito che predica l'annessione dei territori e un partito arabo vicino alla Fratellanza mussulmana? Forse tenterà di sedurre transfughi dalla "Nuova speranza" di Sa'ar, in buona parte membri

un tempo dello stesso Likud, avversi a Netanyahu, ma deboli nella scelta degli elettori oppure lo stesso Gantz, leader del partito “Blu e bianco” e ministro della difesa nel governo in carica, con l’argomentazione che solo lui può salvare Israele dall’ipoteca di un governo che includa gli islamisti oppure i razzisti della nuova formazione “Sionismo religioso”.

La Lista araba unificata ha subito un collasso di suffragi da 15 a 6 seggi. In parte ciò ha riflesso il diminuire della partecipazione al voto dei cittadini arabi di Israele delusi dalla vicenda postelettorale del 2020 quando Gantz, nel momento in cui gli era stato affidato l’incarico di formare e guidare il governo, aveva respinto l’offerta di un appoggio dei partiti arabi, ma anche la frattura avvenuta nella lista che federava quattro partiti. Uno di essi, il Ra’am, di orientamento islamista, conservatore in materia di diritti civili e sociali, è fuoriuscito dall’alleanza, sedotto dalle lusinghe del premier uscente e dall’attesa forse illusoria di potere influire dall’interno di un’eventuale coalizione di governo sulle sorti della minoranza araba, che soffre di disagio economico ed è percorsa da un’ondata inquietante di crimine.

La sinistra ebraica – laburisti e Meretz – ridottasi ad appena il 5 % dei suffragi nelle elezioni di un anno fa ha ripreso vigore giungendo al 10 % circa. E’ fallito il tentativo di intellettuali ed attivisti progressisti di dare luogo ad un partito arabo-ebraico. Ma in un orizzonte di medio periodo la riscossa del centro-sinistra nel paese esige un’alleanza politica fra ebrei ed arabi per un futuro fondato su principi di eguaglianza e democrazia.

Infine, il fatto più preoccupante è dato dagli oltre 20 seggi su 120 ottenuti dalla destra religioso-fondamentalista: oltre ai due partiti che riflettono le istanze delle comunità ultraortodosse che mirano ad imporre la loro concezione teocratica del potere sul resto del paese e sono legati da anni da un’alleanza stretta di governo con il Likud, è entrata alla Knesset una formazione, detta “Sionismo religioso”, erede del Kach, il partito fondato da Meir Kahane, alfiere del razzismo anti-arabo. che fu escluso per tale motivo dal Parlamento sul finire negli anni ’80. Questo partito detto “Sionismo religioso” predica l’espulsione degli arabi di Israele che non accettino un test di fedeltà allo stato, l’annessione dell’intera Cisgiordania, la discriminazione delle comunità LGBT. Detto partito, che Netanyahu ha favorito e sospinto nella campagna elettorale, potrebbe entrare in una coalizione delle destre, assicurando la maggioranza richiesta di 61 seggi e condizionando in modo nefasto le azioni di un futuro governo.

(Articolo scritto per la Rivista online CESPI news)